

Ascoltare e comprendere

“Perché parli loro in parabole?”. Come quei discepoli, chiediamolo anche noi a Gesù: perché parli abitualmente alle folle in questo modo? La risposta la dà egli stesso: perché ha davanti un uditorio composto da chi vuole capire, in posizione di accoglienza, e da chi non ha che un interesse solo superficiale, chi ascolta senza darsi la pena di capire in profondità. “In realtà, Gesù parla alle folle in parabole perché non può fare altrimenti: deve dire una parola su misteri che superano l’uomo; e una bocca umana non può svelarli, senza che permanga su di essi un certo velo. È qui che l’ascoltatore viene interpellato nella sua libertà” (J. Radermakers).

Siamo quindi all’opposto di chi non vuole farsi capire: quella di parlare in parabole è invece una scelta che stimola l’intelligenza a cercare con maggior impegno ciò che si intende dire. Un maestro come Origene descrive tre diversi gradi di ascolto: “Se ci accostiamo a Gesù con le folle, egli ci ristora mediante le parabole; se invece ci sediamo ai suoi piedi sempre e incessantemente, otterremo molto di più della sua luce. Se, come gli apostoli, non ci allontaniamo da lui in nulla ma restiamo sempre con lui, in tutte le sue tribolazioni, allora in segreto egli ci spiega e ci chiarisce le cose dette alle folle”.

Ricorre nei commenti dei Padri la persuasione che il Signore dia qui un avvertimento: la sua è una parola vivente, come la sua stessa persona. Non si può fingere di ascoltare, senza avvertire che siamo provocati a un coinvolgimento personale. Papa Gregorio Magno ci ha lasciato una pagina memorabile sulla reciproca interazione tra la Scrittura divina e chi la legge: “Quanto più progredisce personalmente ogni fedele, in quella misura la stessa Scrittura sacra progredisce in lui (...) perché gli oracoli divini crescono insieme con chi li legge: uno infatti li comprende tanto più profondamente quanto più è profonda l’attenzione che a essi rivolge”. E porta l’esempio dei due discepoli di Emmaus, osservando che “quando ascoltarono i precetti di Dio [conversando lungo la via] non ebbero ancora luce, ma quando li misero in pratica [ospitando in casa lo sconosciuto pellegrino] la luce venne”. Non basta dunque l’ascolto per far brillare quella luce, ma occorre che all’ascolto si uniscano i fatti.

Seminare il bene

Tutta la tradizione della Chiesa ci indica che la parola di Dio ha carattere di mistero, comunica la grazia della presenza divina. Lo ricorda il Concilio quando dice che “nei libri sacri il Padre celeste viene incontro con molta amorevolezza ai suoi figli ed entra in conversazione con loro. Nella sua parola è insita tanta efficacia e potenza da essere per i suoi figli saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita dello spirito” (*Dei Verbum*, 21). Con San Paolo, crediamo che essa ha come proprio fine il portare al compimento definitivo il destino di ogni uomo e insieme anche di tutta la creazione: la incammina - tra le doglie del parto - alla gloria preparata per essa da Dio.

È sempre il Concilio a suggerire i mezzi per ottenere quell’ascolto tutto interiore della parola divina: sono la liturgia, la frequente lettura personale dei suoi testi, le iniziative adatte a conoscere e aggiornare le nostre conoscenze, non ultima la preghiera. Per giungere così a “familiarizzarsi con sicurezza e utilità, a permearsi del loro spirito” (*ivi*, 25). Se sapremo trovare nelle nostre giornate dei momenti di silenzio per raccoglierci in noi stessi, leggere, meditare, pregare, forse potremo difenderci dal diluvio di parole, caratteristico del nostro tempo, e salvarci dal naufragio dell’attenzione, assuefatta in pochi attimi a ricevere e cancellare tutto.

Anche noi però dobbiamo seminare il buon seme, se vogliamo raccogliere. Seminano un padre e una madre, ad esempio, con gesti di pazienza, di amore, di servizio alla famiglia, anche senza vedere risposta o attendere ricompensa, ma “vedendo” oltre: un giorno questa semina darà frutto; il ricordo del bene resta sempre e ha più forza del male. Semina un giovane quando fa le sue scelte nella vita, in bene o in male: è sempre un deporre il seme nella sua fresca terra, piena di possibilità e anche di rischi, può far germogliare di tutto e anche erbacce che soffocano la buona pianta. In ogni caso chi semina il bene non deve mai stancarsi, se non vede altro che fallimenti: forse Dio li usa per preparare il domani da lui “visto” e che, per ora, è solo un “gemito inesprimibile”.